

◆ *Iniziato il confronto in Corte Costituzionale Ieri udienza a porte chiuse dedicata alle arringhe dei legali del Comitato promotore*

◆ *Il premier: «La Consulta decida in coscienza ma comunque è necessario che il Parlamento vari una nuova legge elettorale»*

◆ *Urso, An, parla di battute troppo maliziose «Potrebbero sembrare un'indebita ingerenza» Follini, Ccd: «Una strana coincidenza»*

IN
PRIMO
PIANO

Referendum, volata finale tra le polemiche

D'Alema: «D'accordo in tanti. Allora si faccia la nuova legge». E la destra protesta

GIGI MARCUCCI

ROMA Qualcosa nel dibattito su referendum e legge elettorale non convince il presidente del consiglio. È lui stesso a sintetizzare il dubbio per i giornalisti: «Il referendum è sostenuto anche da un'ampia maggioranza parlamentare - spiega Massimo D'Alema - e il referendum vuole servire a incalzare il Parlamento. Ma allora c'è qualcosa che non va: questa larghissima maggioranza potrebbe forse "autoincalzarsi" da sola». Mentre comincia la camera di consiglio che (forse in pochi giorni) porterà i giudici costituzionali a dire un "sì" o un "no" all'ammissibilità del quesito referendario, riprende il dibattito sulla riforma elettorale. D'Alema non formula auspici, ricorda che le pressioni sulla Consulta siano state «già tante», ma definisce «curiosa» la situazione creatasi intorno all'ipotesizzata abolizione della quota proporzionale. «Ritengo che comunque il Parlamento debba fare una riforma elettorale», dichiara il premier, «la Corte decida in coscienza ciò che ritiene giusto, ma a me sembra che comunque, ci sia o non ci sia il referendum c'è la necessità di una nuova legge elettorale. Noi abbiamo avanzato una prima ipotesi e siamo per continuare a lavorare per raggiungere il più ampio consenso possibile su una legge che aiuti la formazione di mag-

gioranze in grado di governare il paese».

È una pietra nello stagno, destinata a trasformare una giornata d'attesa in una di alta tensione politica. È Adolfo Urso, portavoce di An, il primo a replicare a D'Alema. Definisce «curiosa e fin troppo maliziosa» la battuta di D'Alema su referendum e sistema elettorale: «Una strana coincidenza che può anche apparire a un'indebita ingerenza». Il presidente del consiglio ha finto di appoggiare il referendum, in realtà ha tentato inutilmente di svalutarne il significato. D'Alema la smetta di giocare alle ombre cinesi, se davvero ritiene che ci sia una eccelsa frammentazione si adopera per introdurre una soglia di sbarramento alle prossime elezioni europee».

Ancora più pesante il com-



La Corte Costituzionale

Ansa

mento di Marco Follini, presidente dei deputati del Ccd, che parla di «segnale» del premier alla Consulta: «Che D'Alema, nella sua enciclopedica conferenza stampa, abbia trovato il modo di ironizzare sui partiti e sui leader politici schierati a favore del referendum. Che però il suo pronunciamento avven-

Nelle mani di quindici giudici il destino del quesito

Sono quindici i giudici della Corte costituzionale, saranno loro a decidere se il quesito referendario sulla legge elettorale sia ammissibile o no. Cinque giudici costituzionali sono di nomina presidenziale. Si tratta di Piero Alberto Capotosti, docente di diritto pubblico, ex vicepresidente del Csm, considerato vicino ai Popolari; Fernanda Conti, primo giudice costituzionale di sesso femminile, considerata molto vicina al ministro per le riforme Giuliano Amato; Giuliano Vassalli, classe 1915, decano della Consulta nominato a suo tempo da Cossiga, già guardasigilli del governo Craxi; Guido Neppi Modona, 61 anni, ex magistrato e docente

universitario, area Ds; Gustavo Zagrebelsky, torinese di origine russa, è considerato molto vicino a Scalfaro e con i suoi 56 anni è il più giovane giudice della Corte.

Altri cinque giudici sono di nomina parlamentare: Valerio Onida, costituzionalista milanese, è stato nominato nel '96 su indicazione del centro sinistra; Francesco Guizzi, eletto dal Parlamento nel '91, è stato al centro di una polemica perché un quotidiano gli ha attribuito una battuta secondo cui il referendum non avrebbe scampo; Annibale Marini, di area Polo, indicato da An, è l'ultimo eletto della Corte, insegna diritto; Cesare Mirabelli, già vicepresidente del

Csm, è considerato tra i possibili contrari all'ammissibilità del referendum; Carlo Mezzanotte, docente universitario alla Luiss, ex assistente di Leopoldo Elia, è stato eletto dalle Camere su indicazione del Polo. Altri cinque giudici sono stati nominati da Consiglio di Stato, Corte di Cassazione, Corte dei Conti. Sono Riccardo Chieppa, relatore sul quesito referendario, cattolico di sinistra; Cesaro Ruperto, già magistrato nella sezione lavoro della Cassazione; Massimo Vari, che fa parte della Consulta dal '93; Federico Santosuosso, docente universitario, cattolico di sinistra; Renato Granata, nella Consulta dal '91, presidente della Corte dal '96.

ga proprio nel giorno in cui la Corte comincia l'esame del quesito appare come un segnale fin troppo chiaro delle preferenze in materia».

Il dibattito non ha turbato però il rigido rituale della Corte. Puntuali ieri i giudici hanno preso posto nell'emiciclo, rispettando una gerarchia basata sull'anzianità di nomina. Alla base del ferro di cavallo si sono seduti Piero Alberto Capotosti e Annibale Marini. «L'udienza è aperta», ha dichiarato il presidente Renato Granata.

Il professor Beniamino Caravita, uno dei legali del comitato promotore del referendum, ha parlato di un clima molto sereno che si respira a palazzo della Consulta. Caravita ha parteci-

pato alla prima tranches dell'udienza a porte chiuse, quella dedicata appunto agli interventi. Al termine delle tre arringhe, Caravita, Giovanni Motzo e Federico Sorrentino si sono detti molto soddisfatti.

I legali, dovendo sostenere le ragioni del referendum, hanno puntato molto su alcuni problemi teorici, come quello del referendum manipolativo, uno dei nodi centrali da sciogliere, quello su cui si sono già pronunciati, con pareri in alcuni casi opposti, costituzionalisti di rango e presidenti emeriti della Consulta come Antonio Baldassarre ed Ettore Gallo. C'è chi, come Marco Pannella, si dice sicuro che questa volta il referendum otterrà il via libera dalla Corte co-

stituzionale. E lo fa sparando ancora una volta a zero contro il nemico che siede al Quirinale e senza risparmiare pesanti apprezzamenti sulla Consulta, definita «partitocratica e oligarchica».

Il sindaco di Roma Francesco Rutelli fa autocritica: «Ho sbagliato a non firmare il referendum», dice, «non ho firmato perché allora c'era la Bicamerale invece oggi devo ammettere che ha avuto ragione chi nutriva sfiducia ver-

so la capacità della politica e del parlamento di fare le riforme».

Molto più freddo sull'argomento è il verde Mauro Paissan: «Nessun vittimismo e nessuna aureola del martirio», dice il parlamentare, augurandosi che il referendum si faccia.

«Ci venga invece risparmiata», aggiunge, «l'ipocrisia di chi definisce il referendum contrario all'oligarchia partitica. È bizzarro che a questa battaglia così duramente antipartitocratica abbia già assicurato il suo entusiastico sostegno l'intero Gotha del potere partitico che conta: quello di vecchia data e quello di stampo populistico-demagogico. Niente di illegittimo. Basta dire la verità».

L'INTERVISTA

Barbera: «È rimasto l'unico strumento per tenere aperta la strada delle riforme»

RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA Professor Barbera lei, in materia elettorale, è un referendario della prima ora. Ed anche in questa occasione si trova in prima fila. Quali sono le ragioni che l'hanno indotta a sostenere questo referendum sul maggioritario?

«Fino ad un certo punto dei lavori della bicamerale anch'io avevo sperato nella via parlamentare. Ma fallita questa strada e di fronte al rischio che tutto si impantanasse mi sono convinto che lo strumento referendario era l'unica che potesse riaprire i giochi. Già in passato il referendum si è dimostrato un ottimo carburante per la messa in moto delle riforme. E dopo il vuoto che si è aperto con il naufragio della bicamerale il referendum è la leva che è riuscita a tenere aperta la strada delle riforme».

Cos'ha fatto fare?

«Non è un caso che nella commissione affari costituzionali della Camera è ripresa la discussione sul progetto per l'elezione diretta dei presidenti delle regioni. E soprattutto è iniziata la ricerca di un'intesa sulla riforma elettorale. Mi riferisco all'ultima proposta di riforma del ministro Amato sulla quale le forze di maggioranza sembrano avere trovato un accordo seppur debole e pasticciato. Ma c'è qualcosa di più...»

E cioè?

«Se non ci fosse il referendum si accentuerebbero la pressione e l'iniziativa di quanti hanno nostalgia di un ritorno al proporzionale. E probabilmente riuscirebbero ad avere il sopravvento».

Anche chi parla di proporzionale non propone un semplice ritorno al passato, ma è disposto ad accettare una clausola di sbarramento al cinque per cento e un premio di maggioranza. Dovrà riconoscere che in Italia i partiti che supera-

no quella soglia sono cinque o sei rispetto alle quindici sigle che circolano attualmente. E questo sarebbe un bel colpo alla tanto discussa frammentazione, non le pare?

«Sì è tentato di introdurre uno sbarramento per le europee, ma non se ne è fatto nulla. Poi ci sono esempi clamorosi. In Friuli Venezia Giulia si è votato con una proporzionale sbarrata al 4,5 per cento. Eppure l'amministrazione regionale è da anni nella più totale ingovernabilità. Inoltre, poiché nessuno schieramento ottiene il 51 per cento, entrambi hanno bisogno della Lega se vogliono governare. Questo discorso vale anche per altre regioni del Nord. È paralisi completa in molte altre Regioni dove si passa di ribaltone in ribaltone, regioni dove si è votato con un sistema elettorale proporzionale con premio di maggioranza».

I contrari al referendum dicono

che la normativa di risulta lascerebbe una legge caotica e ingiusta.

«Non sono d'accordo. La normativa che resterebbe accentuerebbe la bipolarizzazione e l'aggregazione. Credo che questo sia un ottimo risultato e può costituire una buona base per un ulteriore miglioramento in sede parlamentare. Personalmente credo che ci si potrebbe muovere nella direzione del doppio turno di collegio».

Questa vicenda del referendum e più in generale della legge elettorale sembra avere messo in crisi l'Ulivo. Basta guardare le polemiche che si sono innescate in vista delle elezioni europee.

«Proprio quello che sta accadendo per le europee, dove si vota con il proporzionale, dimostra quanto sia necessario il maggioritario. Il maggioritario può essere l'ancora di salvataggio dell'Ulivo, il proporzionale la sua tomba».



Augusto Barbera



Leopoldo Elia

L'INTERVISTA

Elia: «Non combatte solo il proporzionale È una pistola puntata contro i partiti»

BOLOGNA Senatore Elia perché lei il suo partito, il Ppi, siete contrari al referendum elettorale?

«Perché vediamo non solo un rifiuto della proporzionale nell'assegnazione dei seggi, ma addirittura si arriva ad una presa di posizione che è di ostilità verso i partiti in quanto tali vietando ai candidati di collegarsi fra di loro».

Nel referendum, vede una pistola puntata contro i partiti.

«Sì, proprio così. Negare la possibilità di collegarsi anche per l'uso di una quota che non viene assegnata ai vincitori nei collegi uninominali, impedire di aggregarsi secondo l'appartenenza ad un partito o ad una coalizione, mi sembra sintomatico di uno spirito che io non chiamerei antipartitocratico, ma antipartito. Tanto è vero che le conseguenze ci sono: pensi solo alle sostituzioni. Se viene proclamato eletto uno dei migliori perdenti e quello si dimette, in base ad un criterio di graduatoria puramente numerica, può su-

bentrare uno di orientamento politico opposto.

La vostra perplessità riguarda perciò la normativa elettorale che resterebbe dopo i tagli del referendum.

«Sì. Questa è l'obiezione politica più di fondo. È la drastica penalizzazione dell'istituto partito che ci preoccupa. Su questo abbiamo invano richiamato l'attenzione. Non è un dettaglio tecnico il fatto di non potersi collegare. Poi c'è anche un'altra situazione strana che viene fuori: mentre per la Camera non ci si potrebbe collegare, per il Senato invece la legge prevede che uno si può presentare da solo, ma si può presentare anche in collegamento con altri».

Però l'altra obiezione di fondo riguarda il sistema maggioritario. Non ne siete mai stati entusiasti. Anzi, diversi di voi lo vedono con molta diffidenza ed ostilità.

«C'è qualcuno, non solo tra noi, che preferisce il sistema tedesco, proporzionale con sbarramento.

Però riteniamo preferibile non aprire un altro fronte di discussione. Quindi non c'è una contrarietà al maggioritario. Anzi, avendo sostenuto il doppio turno di coalizione, siamo stati accusati di essere stati ipermaggioritari perché già l'assegnazione di una quota elevata di seggi in sede uninominale contiene di per sé una semplificazione degli schieramenti politici. Se ci si aggiunge o il premio di maggioranza o il secondo turno di coalizione come c'era nell'accordo di casa Letta si accentua ancora l'aspetto maggioritario. E noi non siamo contrari ad accentuare, entro certi limiti, la tendenza maggioritaria».

Per esempio?

«Siamo disponibili, per quello che riguarda l'attribuzione della quota proporzionale, ad abolire lo scorporo in modo che i maggiori partiti, le maggiori coalizioni si facciano valere anche sulla quota proporzionale. Quando ci si accusa di nostalgia proporzionalista questo può riguardare singoli personaggi, ma il partito come tale non ritiene che si debba ritornare indietro rispetto al '93 ed è disponibile ad aperto anche ad alcune accentuazioni in senso più decisamente maggioritario».

E della legge proposta da Amato?

«Ha vantaggi innegabili. Uno riguarda la maggiore rappresentatività degli eletti. Le cifre dicono che in 132 collegi nelle elezioni del '94 e in 78 collegi nelle elezioni del '96 si è stati eletti con una percentuale inferiore al 40 per cento. E quando Amato dice che ci vuole almeno il 40 per cento introduce un elemento importante di legittimazione e rappresentatività dell'eletto. Questo ha il vantaggio di rispondere alla frammentazione propria dell'universo politico italiano perché fin dal primo turno promuove l'aggregazione in coalizione di diversi partiti e gruppi. Quindi rinunciando all'idea di Sartori di una fase di selezione al primo turno la soglia del 40 per cento è una spinta importante ad unificare e aggregare».

R.C.

